



Explorations in Space and Society
No. 29 - September 2013
ISSN 1973-9141
www.losquaderno.net

Immondizia & rifiuti

29 Lo sQuaderno



TABLE OF CONTENTS

Immondizia & Rifiuti

Garbage & Wastes

*a cura di / dossier coordonné par / edited by
Andrea Mubi Brighenti & Federico Rahola*

*Guest artist / artist présenté / artista ospite
goldiechiari*

Editoriale / Editorial

Max Liboiron

Modern Waste as Strategy

John Scanlan

From Digital Life to Data Trash / Dalla vita digitale all'immondizia di dati

Demetrio Paolin

Ipotesi di esperimento scientifico di osservazione della propria immondizia

Shawn Cassiman

Neoliberal Globalization, Human Waste and Wasted Humans: On Reimagining the Commons

Giorgio Grappi

Kolkata as extraction site. E-waste and raw materials circulation

Federico Demaria & Giacomo D'Alisa

Dispossession and contamination. Strategies for capital accumulation in the waste market

Cinzia Scarpino

NYC: un diario della spazzatura

Alessandro Iacuzzi

Le mancate bonifiche in Campania

Federico Rahola

Lo spazio del "Lar"

Maria Pia Arpioni

Letteratura e rifiuti: da Calvino a Riccarelli

Cristina Mattiucci

I garbage market e la misura del mondo

Letteratura e rifiuti: da Calvino a Riccarelli

Maria Pia Arpioni

*Proprio come un mucchio di rifiuti gettati a caso è il più bello
dei mondi.
Eraclito, frammento A107*

Ho di recente accompagnato i miei studenti di prima liceo in visita a un impianto di trattamento dei rifiuti, la SNUA di Aviano, in provincia di Pordenone. L'acronimo sta per Servizio di Nettezza Urbana ed Affini, un complesso di servizi che nell'anno 2010 ha trattato quasi 96 mila tonnellate di rifiuti, riciclandone oltre 106 mila, umido incluso. I miei allievi a lungo hanno continuato a chiamarla "discarica" e mai avrebbero voluto venirci, perché "c'è puzza, rumore e non si riesce a sentire niente." L'uscita didattica conferma queste premesse, ma il senso della vista è in realtà sufficiente per afferrare molti aspetti interessanti ed educativi. Questo impianto ha in effetti una significativa esperienza di collaborazione con le scuole del territorio. Qui, finalmente, gli scarti che tutti produciamo sono mostrati con naturalezza e diventano degni di osservazione e studio.

"Esponete la spazzatura, fatela conoscere. Lasciate che la gente la veda e la rispetti" (Don DeLillo, *Underworld*, 1997). Benché certi settori del mondo dell'informazione, della politica e della pubblica amministrazione continuino a presentare quello dei rifiuti come un tema specialistico, che solo gli addetti ai lavori possono comprendere in modo approfondito e puntuale, non c'è niente, in verità, che riguardi più da vicino in maniera perfino intrinseca ciascuno di noi. L'arte e la letteratura, come sempre, l'hanno scoperto da tempo; al riguardo l'antologia critica *Le parole ai rifiuti*, di Guido Viale, purtroppo non in vendita e di difficile reperimento, si presenta ricchissima di considerazioni e informazioni. Relativamente alla letteratura italiana dello scorso secolo è d'obbligo il riferimento a Calvino, uno degli scrittori più avvertiti, spesso profetico. Nel volume pubblicato la prima volta da Einaudi nel 1972, Calvino disegna, fra le altre, una città invisibile (e "continua") che chiama Leonia, la quale "rifà se stessa tutti i giorni": la sua "opulenza [...] si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità." Il confine di Leonia è stabilito dalla "fortezza di rimasugli indistruttibili" che la circonda, la sua identità dall'immondizia che tenta invano di respingere:

Maria Pia Arpioni è insegnante di Italiano e Latino nei licei della provincia di Pordenone, ricercatrice indipendente, attualmente dottoranda in Italianistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Si interessa particolarmente di letteratura otto-novecentesca, soprattutto italiana; attualmente si sta dedicando ad uno studio sul paradosso letterario e ai nessi fra letteratura e paesaggio in alcuni autori del XIX e XX secolo.

mariapia.arpioni@gmail.com

“rinnovandosi ogni giorno la città conserva tutta se stessa nella sola forma definitiva: quella delle spazzature d’ieri.” Sbarazzarsi di ciò che abbiamo noi stessi prodotto è dunque impresa impossibile: è ormai parte di noi, ci rappresenta e contribuisce a costituirci come uomini della modernità. In un mondo in continuo movimento e rinnovamento, tutto transitorio e contingente, che cosa resta di stabile e durevolmente significativo, paradossalmente, se non proprio ciò che viene gettato e rifiutato? Non a caso un intellettuale come Pasolini, attento come nessun altro alle conseguenze brutali e nefaste dell’aggressione irreversibile portata al mondo naturale, nella *Postfazione alle Città invisibili* considerò “più vero che mai” il Calvino autore di questo libro, e quest’ultimo “non solo [...] il suo più bello, ma bello in assoluto.”

Echi del senso pregnante attribuito da Calvino alla sfera semantica del “rifiutare” e del “rifiuto” si trovano in un recente romanzo di Ugo Riccarelli (Einaudi 2009), autore noto soprattutto per *Il dolore perfetto* con cui vinse il Premio Strega nel 2004. Nelle pagine di *Stramonio*, tenera favola urbana di formazione, apprezzabile anche per un finale che evita il rischio di essere scontato, i rifiuti sono anzi il *leit motiv* esplicito, al centro di una rete di oggetti e simboli diversi, ma tutti dai risvolti prevalentemente psicosociologici. Scarti e residui non devono essere nascosti e rinnegati, ha ammonito Don DeLillo, e così fa Riccarelli con la sua materia, esposta senza travestimenti retorici fin dall’esergo attraverso due citazioni, rispettivamente da Hrabal e Artaud: “. . . ma la vita è rimozione di sporcizia” e “dove c’è puzza di merda si sente l’essere.” Un libro chiaramente a tesi, quello di Riccarelli, se fin dalla prima pagina il protagonista e narratore così illustra la sua visione delle cose: “è quello che abbiamo mangiato, digerito e sputato, solo questo fa la vita degli uomini.” Lo scrittore ceco Hrabal, menzionato in *Stramonio* soprattutto per il suo romanzo *Una solitudine troppo rumorosa* (1987), è anche il maestro ideale del protagonista, all’anagrafe Paolino, che infatti lo cita più volte e dai suoi personaggi ha preso il nome per i due piccioni cui racconta la sua storia: la prospettiva di questi uccelli è simile alla sua perché beccano “le cose che gli altri buttano” (p. 7). Anche il diminutivo “Paolino” commenta un modo di essere: la sua pochezza fisica — è bassissimo di statura — ma anche la sua delicatezza e fragilità emotive, e l’ingenuità, che lo spingono a considerarsi lui stesso una “inezia” (p. 7).

Dalle prime vicende che gli capitano, Paolino raccoglie una vera “collezione di rifiuti” (p. 21): dall’esame di maturità (un orale poco soddisfacente, ma soprattutto l’allontanamento della ragazza di cui è segretamente innamorato, a braccetto con un altro), all’abbandono da parte del padre (che, lasciando la famiglia per un’altra donna, riduce considerevolmente le risorse affettive e finanziarie destinate al figlio, per scomparire di fatto così dal romanzo come dalla sua vita); dal dolore rinunciatario della madre (figura debole e semiassente che per sbarcare il lunario deve affittare la stanza del figlio costringendolo a ricostruirsi uno spazio vitale in salotto), alla visita militare (dove l’ufficiale medico lo ridicolizza fino a indurlo alla nausea e al vomito — immagine questa ricorrente nel romanzo e allusiva a uno stretto legame con ciò che si connota come scarto — e dove viene riformato “per insufficienza d’altezza e per una diffusa labilità emotiva”, p. 24). Il giovane sente “inutile” la sua maturità; profondamente abbattuto, si chiede “fino a che punto una persona potesse subire dei rifiuti senza sentirsi lei stessa un rifiuto” (p. 25). Alla ricerca del suo “posto nel mondo” (p. 28), desideroso di “essere finalmente un uomo” (p. 35), solo nelle parole del suo amato Hrabal trova la forza per riscuotersi e frequentare con sempre rinnovata speranza l’ufficio di collocamento, dove l’unica offerta che si presenta “adatta ai suoi requisiti” (p. 34) è un posto di operatore ecologico presso l’ARIA, Azienda Rifiuti Inquinamento e Ambiente. È qui che avviene l’apprendistato del protagonista, nel lavoro come nella vita, e si compie il suo “destino” (p. 47) sotto la guida di Lupo, il capo-reparto che pare “la fotocopia del signor Carlo Marx” (p. 55), recita Brecht ed

ha la dirittura e l'umanità di un padre autentico. È Lupo a far capire al giovane "cosa sono i rifiuti e cosa c'entrano nella nostra vita" (p. 40), invitandolo a "guardare tutto quello che spazzava perché era di lì che si vedeva lo spirito della gente, e si capiva chi viveva in quelle strade e persino cosa aveva provato chi era passato in quel vicolo, proprio come facevano gli indiani d'America guardando le tracce della prateria" (p. 68). I nuovi indiani d'America, per Lupo, sono i nomadi che vivono ai margini della città, a due passi dalla discarica e dal mostruoso inceneritore in costruzione, formando un unico "mucchio di gente e spazzatura" (p. 70). Gente che, proprio come gli indiani d'America, ha bisogno di poco e "non produce nulla. Per questo moriranno tutti" (ibidem).

A poco a poco Paolino, ribattezzato Stramonio da Lupo sul bordo di una discarica, come la piantina che "cresce vicino ai ruderi e ai rifiuti" (p. 74) perché

"cura l'abbandono" (p. 121), comincia a notare "la verità dello strano ordine segreto nascosto dentro il caos della nostra spazzatura" (p. 89). Proprio grazie al suo lavoro conosce il barbone Giò, e gli viene spontaneo paragonarlo alle cose che trova nei cestini, "quelle che la gente butta via e di loro si sa poco, se non provando a immaginare la storia che le ha portate lì, come carte sul viale" (p. 99). Un uomo di "grande dignità": "anche se poteva sembrare un rottame abbandonato o un relitto incrostato sulla spiaggia, era una persona gentile e mite e soprattutto era pulito, non tanto per la Decker che gli passavo sopra, ma per il suo sorriso, quelle sue mani giunte, quel mezzo inchino" (p. 99). Ma per qualcun altro è "solo spazzatura" e perciò deve bruciare (p. 100). Letteratura e vita, fantasia che supera o soltanto precede la realtà, e un esempio solo: a Venezia nel gennaio del 2010 un gruppo di minorenni dà fuoco a un barbone. In modo non dissimile finisce nel cassonetto un'altra vita, stavolta appena nata, "neanche scartata e già buttata nella spazzatura" (p. 116). Stramonio, fedele al suo nome e al suo destino, salva dal rifiuto persone e libri: dalla pesca miracolosa fra gli scarti riemergono infatti, anch'essi ingiustamente eliminati (p. 128), *La vita agra*, *L'isola del tesoro*, *Il dizionario filosofico di Voltaire*. Ma "la più grande discarica della città" è il carcere, dove "ci sono gli uomini che consideriamo finiti, come un paio di calzoncini frusti o le carte unte dalla pizza. Lì ci sono vite, storie e cose [...] che nessuno vuole sapere e vedere, e le buttano lì, per un po' o per sempre, fa lo stesso, dietro tutti quei cancelli e quelle mura perché non lascino passare l'odore" (p. 165).

Analogamente, "far pulizia alla città è un po' come lavarle i peccati" (p. 136) e l'inceneritore in costruzione avrebbe il grande merito di ridurre "tutto in cenere: spazzatura, angosce e sensi di colpa" (p. 127). Lupo ha le idee chiare in merito: eliminare e nascondere i rifiuti, produrne sempre di nuovi per rinnovarsi di continuo, come fanno gli abitanti di Leonia, è un modo per esorcizzare la nostra "paura di deperire" (p. 112), facendo sì che "ogni momento sembri un'occasione felice, ogni scusa sembri importante per far confusione, passare sopra alle cose senza pensare, prendere quello che ci serve e poi vomitare gli scarti per terra" (p. 133). Un arraffare e gettare cose emblematico di come si vivono la vita, le persone – soprattutto le più deboli, quelle che simboleggiano con disarmata fragilità il memento mori che ci affanniamo ad occultare sotto oggetti sempre nuovi – e la cultura: un "usa e getta", come se questo consumare rapidamente ogni cosa potesse far durare a lungo l'illusione della nostra potenza vitale. Invece sono le lacrime che anche un vero uomo può piangere, come Stramonio alla fine del romanzo, a pulire veramente dallo sporco, dalle miserie umane, perché solo la "sconfitta è un passo verso la conoscenza" (p. 164).

Sbarazzarsi di ciò che abbiamo noi stessi prodotto è dunque impresa impossibile

Lascio al lettore curioso di scoprire come termina il romanzo di Riccarelli, mentre sul finale della visita con i miei studenti all'impianto di trattamento dei rifiuti, nessuna sorpresa: tutti i lavoratori a diretto contatto con i rifiuti sono immigrati.

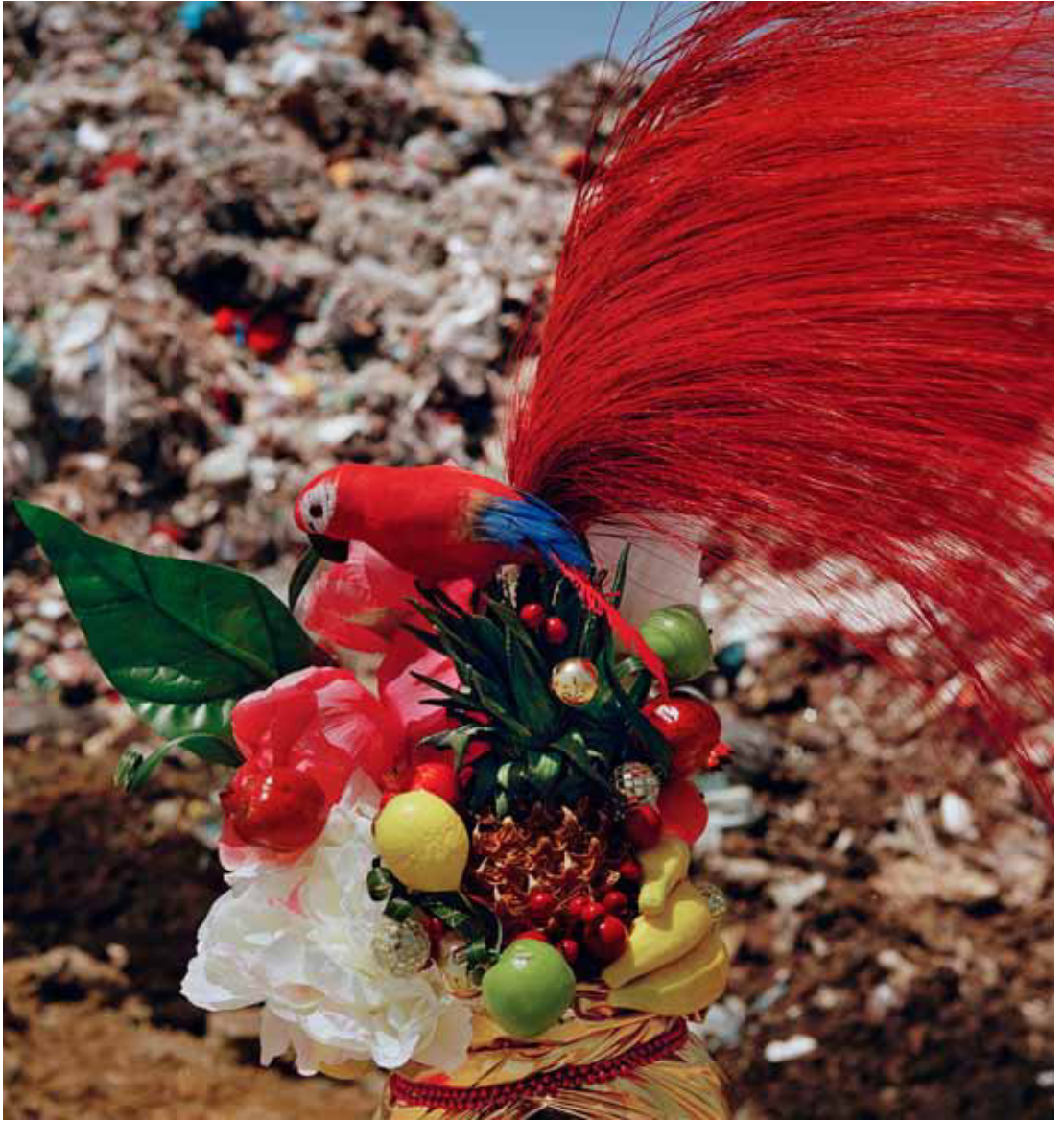


Riferimenti

Italo Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 2012.

Ugo Riccarelli, *Stramonio*, Einaudi, Torino 2007.

Guido Viale, *La parola ai rifiuti. Letture sull'aldilà delle merci*. Edicom, Milano 2007.



29

In the next issue:
Commons – practices, boundaries and thresholds

squad